

A sentire Bernard de Mandeville la teoria dei comportamenti viziosi sarebbe in grado di generare una prosperità diffusa, persino collettiva, una teoria che ribadiranno rafforzandola non pochi autori di studi economici come Adam Smith o scrittori come Ayn Rand con il suo controverso romanzo di taglio filosofico *La virtù dell'egoismo*. In verità sono proprio vizi ed egoismo a popolare il mondo dell'arte, quel paradiso presunto tutto creatività, trionfo di valori, benessere morale e fisico diffuso.

Un cammino immaginato libero e fiducioso che pian piano rivela il suo lato oscuro, rischioso, truccato, fino a scoprire avvolti di malinconia che di arte si può persino morire.

D'arte si può morire facilmente. Si comincia pian piano a patire la propria solitudine nello scoprire la vacuità dei gesti pensati eroici e radicali, schiacciati dall'evidenza dell'illusione d'aver per tanto tempo vagheggiato d'esser parte di un magico universo *make believe*, l'illusione di credersi eroi di un mondo esclusivo ricco di senso capace di farci sentire lontani e noncuranti dei traffici e delle bassezze del quotidiano.

Presto si scopre – a volerlo fare – d'essere immersi in un brodo creativo svuotato di certezze e convinzioni, orfani di pensieri guida, in anni in cui pare per sempre

svaporata la favolosa e comoda èra dell'*everything goes*, quelle stagioni allegramente sostanziate del qualunque postmoderno, gli anni obliqui *del tutto è arte e tutti sono artisti*.

Si può davvero morire per la malinconia di ritrovarsi nudi e orfani, al freddo e al gelo di una slavata *waste land*, attoniti a contemplare la propria confusa e faticosa avventura solitaria.

Scomparsa di teorie e teorici, quelli capaci almeno di rubacchiare ancora dai polverosi armadi dell'estetica indicazioni su cui erigere progetti di una qualche sostanza, lanciare manifesti che non siano soltanto surrogati, parodie teoriche di estinte avanguardie, quelle dei tempi della preminenza di cultura, pensiero e azione. Proprio le teorie erano gesti radicali per definizione, atteggiamenti critici, irriverenti, persino *contro*, tabelle rase spesso dai toni utopici ma generosi e capaci di rinsanguare i debilitati e confusi gesti del fare arte.

Si muore perché si sa di vivere il tempo delle superchiacchiere, perché si è sommersi da cataste rovinose di oggetti eterogenei in cui volume e peso sono inversamente proporzionali al loro sapere e potere culturale. Già Marcel Duchamp nel 1964 diceva, nel suo modesto appartamento newyorchese sulla Decima Strada West a New York, a Calvin Tomkins che lo intervistava: «Una produzione così abbondante è veramente dannosa». Superproduzione travolgente che inquina il mondo con «la monotonia e la quantità», sentenza Robert Hughes.

Si muore a sentire l'amico Jean Baudrillard a ricordarci di stare vivendo il «grado Xerox dell'arte», il suo *vanishing point*, la sua totale simulazione, un'arte che «sembra non avere più poste in gioco».

Si può anche morire per la vacuità di un mestiere che ha abolito il *mestiere*, quel *craft*, quella capacità

manuale e concettuale, morire anche per la scomparsa di una qualsiasi bellezza intorno, schiavi del dogma dell'*indifferenza estetica* dove la bellezza – ricorda Maurizio Ferraris – è un fossile fuori luogo.

Mette angoscia intanto l'universo asfittico di un concettualismo d'accatto, privo di qualsiasi profondità e *appeal*, triste e unico tentativo di feticizzare gli oggetti come *opere* e del decorativismo di un'arte che «non ha piú autonomia!»

Si muore senza scampo nel trovarsi condannati alla *dannazione del prezzo*.

Fa davvero male l'impossibilità di spezzare i vincoli dittatoriali dell'*Artworld* quando ci chiede, con tutto l'autoritarismo di cui dispone, di apprezzare quello che qualcuno *prezza* senza ritegno. Ti può trafiggere l'assioma del *ciò che costa vale*, ti ferisce sentir dichiarare da Brett Gorvy, vicepresidente della sezione Arte Contemporanea di Christie's: «È solo business, non storia dell'arte», o Thomas Hoving, ex direttore del Metropolitan Museum of Art di New York: «L'arte è sexy, l'arte è soldi sexy arrampicata sociale fantastica».

Si può morire anche al sapere che l'arte ai nostri giorni altro non è che una *commodity*, proprio come cacao, soia, nichel, gas naturale, maiali e tutto il resto.

L'artista, per questo e per molti altri motivi, si rintana nell'angolo buio e contempla la propria spaziazione dolorosa.

«Ach! der ist bald allein». Ahimè! è presto solo, a sentir Goethe.

Salvarsi nel mollare la partita o vivere coscientemente la propria solitudine, provare a vivificare in luce di ragione il profondo senso di melancolia e di perdita di certezze che pervade il piú che vago mondo della creatività tutta.

Pensare intanto e poi scrivere, raccontare per capirsi e capire è una sospensione necessaria per cercare una luce sia pure flebile e individuale, per fingere di credere di potersi riparare in un luogo sicuro.

Travolgente il pensiero di Thomas Bernhard nel suo romanzo del 1978 *Il respiro. Una decisione*, quando scrive:

L'artista [...] ha addirittura l'obbligo di farsi ricoverare di tanto in tanto in ospedale, e poco importa se questo ospedale è un ospedale vero e proprio o una prigione o un convento [...] L'artista [...] che non si faccia di tanto in tanto ricoverare in ospedale, che non si faccia perciò ricoverare in un quartiere del pensare [...] finisce col tempo per smarrirsi nella futilità perché rimane impigliato alla superficie delle cose¹.

La scrittura può essere in fondo un *quartiere del pensare*, un punto d'osservazione privilegiato, la guida a un viaggio non solo personale nelle rutilanti e viscosi viscere del *favoloso Artworld*.